

In un convegno organizzato da «MicroMega» il procuratore aggiunto accusa i giudici che negano l'esistenza della mafia «La sua morte cominciò nel gennaio dell'88»

Il magistrato ha confermato: «Anch'io lessi proprio i diari pubblicati dal Sole 24 ore» In quelle note consegnate a una giornalista le vergogne del «palazzo dei veleni»

«Continuano a far morire Falcone»

A Palermo Borsellino punta l'indice contro la Cassazione

Leoluca Orlando e Tano Grasso. Nando Dalla Chiesa e Alfredo Galasso. Tina Grassi e Paolo Borsellino. Tutti coordinati da Paolo Flores D'Arcais, per rispondere all'interrogativo: «Ma è solo mafia?» e da più parti sono partite pesantissime bordate contro il procuratore capo Pietro Giammanco ma anche contro Andreotti che non ha mai speso una parola per ricordare il sacrificio di Giovanni Falcone.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

■ PALERMO. Serata che non si dimentica. Biblioteca comunale, all'aperto, fino a mezzanotte. Duemila dell'altra Palermo. Ma quest'altra Palermo sembra ingigantirsi in quest'ultimo mese di grandi passioni che si intrecciano con una nuova volontà di ragionare su una prospettiva di lotta alla mafia ormai privata del contributo di Giovanni Falcone.

Il pretesto è la presentazione dell'ultimo numero di «MicroMega», con articoli di Ayala, Di Lello, Dalla Chiesa, e la relazione ad un convegno tenuto dallo stesso Falcone. Paolo Borsellino tarda ad arrivare. Non verrà, dicono in molti. Nella sua posizione, in un momento come questo, avvertirebbe qualche imbarazzo a presentarsi in una platea che si annuncia poco tenera con i rappresentanti delle istituzioni. E invece Borsellino è venuto.

A testa alta, come è sempre stato nel suo stile. Attorno alle 22, e subito è partito il primo applauso. Borsellino è venuto per ristabilire alcuni punti fermi della tormentata vicenda umana e professionale del giudice Giovanni Falcone.

È l'unico, o comunque uno dei pochissimi, che può farlo davvero, che ha le carte in regola per farlo. Si sta infatti inflazionando, in questi giorni, il club degli «amici di Giovanni».

Borsellino lo dice: non voglio imbarcarmi in questa gara. Premette che parlerà da magistrato che è anche testimone, avendo lavorato per anni a fianco al giudice assassinato insieme a Francesco Morvillo e ai suoi tre uomini della scorta. Avendone raccolto confidenze, sfoghi, amarezze, come tocca spesso ai fratelli maggiori. E non avendola sempre

pensata allo stesso modo. Ma di tutto ciò prima vorrà parlare con il titolare delle indagini sulla strage. Poi, si sentirà più libero.

Sembra dunque che il suo intervento non abbia più storia. Che la sua presenza vada intesa come puro atto di cortesia verso una platea che lo ha invitato.

Invece, una parola dietro l'altra, una Dunhill dietro l'altra, questo anziano signore dalla faccia scura, dai lineamenti immobili, che si è visto cadere accanto tanti, troppi colleghi più giovani e più anziani di lui, offrirà uno spaccato destinato a far riflettere i duemila presenti. «È una strage che ha fatto pensare, a me e non solo a me, che era finita una parte della mia e della nostra vita». Fa una lunga pausa prima di affrontare l'argomento diari. Sa bene che la materia è scabrosa. Sa bene che già in quelle due pagine, consegnate a Liana Milella del Sole 24 ore, Falcone registrò episodi che oggi dovrebbero fare arrossire di vergogna l'attuale procuratore capo e molti dei suoi collaboratori che, tante ne dissero e tante ne fecero da costringere Falcone al suo trasferimento da Palermo.

Borsellino, l'altra notte, ha parlato in un modo davvero strano. Forse come chi sa di avere poco tempo. E allora «posso dire solo, per evitare che anche su questo punto possano nascere speculazioni fuorvianti, che quegli appunti pubblicati dalla Milella, io li avevo letti in vita di Giovanni Falcone». Aveva dunque molta fretta, Borsellino, di ristabilire la verità, almeno sui diari. Poi ha ricordato le parole dell'anziano amico e collega Antonino Caponnetto per il quale «Falcone cominciò a morire nel gennaio '88». Borsellino: «Con questo non voglio dire che la strage sia il naturale epilogo di questo processo di morte. Anche se oggi tutti ci rendiamo conto che lo Stato, la magistratura, che forse ha più colpe di ogni altro, cominciò a farlo morire quel giorno. Forse ancora prima, in quella data ricordata da Orlando, con quell'articolo di Leonardo Sciascia sui professionisti dell'antimafia pubblicato dal Corriere della Sera». E nel gennaio '88, infatti, a Falcone, «il Csm, con motivazioni risibili, preferì Antonino Meli».

Segui il miracolo fatto dall'opinione pubblica che costrinse il Csm a rimangiarsi almeno in parte le sue decisioni e nel settembre '88, seppure zoppicante, il pool

fu rimesso in piedi». Ma durò poco. «La protervia di Meli e l'intervento nefasto della Cassazione, iniziato allora e che continua ancora oggi, negando l'esistenza della mafia, continua a fare morire Giovanni Falcone». (Applausi scroscianti per parecchi minuti).

Borsellino mette in guardia quanti sono convinti che il trasferimento a Roma dipendesse dal fatto che «Falcone si fosse innamorato di Martelli e dei socialisti». Si può discutere della Superprocura (anch'io firmai una lettera molto critica verso questo istituto), ma non si può discutere che Falcone «ad un certo punto della sua vita, da uomo delle istituzioni, ritenne di potere continuare a svolgere a Roma un ruolo importante nella lotta contro la criminalità mafiosa».

Perché è stato assassinato? «L'agguato venne preparato quando ormai si erano concretizzate tutte le condizioni perché, nonostante la violenta opposizione di buona parte del Csm, e in base alle notizie che io stesso conoscevo e che gli avevo comunicato, era ormai ad un passo dal diventare direttore nazionale antimafia. Lui voleva tornare al più presto a fare il magistrato, ed è questo che gli è stato impedito, perché è questo che faceva paura».

«Latitanti di Stato» Il Pds presenta un'interpellanza

■ PALERMO. I carabinieri hanno perquisito l'ufficio della segreteria elettorale di Salvo Lima, il notaio democristiano assassinato il 13 marzo scorso. Questa nuova ispezione è stata ordinata per un supplemento di indagini che vede incrociare le inchieste sull'omicidio dell'eurodeputato e quella sulla strage di Capaci? I magistrati non danno risposte. Nessuno, da marzo, era più entrato negli uffici di Salvo Lima. La perquisizione è durata diverse ore. Dell'inchiesta sull'omicidio non si sa nulla. Nessuna indiscrezione è venuta fuori sulle indagini e sui filoni investigativi battuti da polizia e carabinieri. Negli ambienti giudiziari circola la voce che l'omicidio Lima è in qualche modo collegato a quello di Giovanni Falcone. C'è chi dice addirittura che il direttore degli Affari penali del ministero di Grazia e Giustizia partecipasse alle indagini sul delitto di Mondello. Falcone non poteva più svolgere la funzione inquirente perché era fuori ruolo. Ma è possibile che la sua abilità, l'e-

sperienza, le conoscenze su Cosa nostra e sulle collusioni dei mafiosi col mondo politico siciliano, non fossero sfruttate? Falcone aveva veramente rinunciato a fare il magistrato? Molti rispondono di no. C'erano alcuni fascicoli con le trascrizioni di intercettazioni telefoniche in una delle borse del giudice ritrovate sul luogo della strage. Il procuratore Salvatore Celsi aveva detto: sono cose vecchie. Ma a quale procedimento giudiziario appartengono? E anche se si trattasse di un processo degli anni passati perché Falcone aveva con sé quegli atti?

Intanto il Parlamento è stato investito delle clamorose rivelazioni sul «latitante di Stato» Totò Riina. Il Pds sollecita il governo ad assumere iniziative per ridare «certezza, autorevolezza e prestigio» alla direzione della Procura di Palermo dopo la pubblicazione degli appunti del giudice Falcone che chiamano pesantemente in causa il capo dell'ufficio Giammanco.



Il sostituto procuratore Alberto Di Pisa

«Corvo» di Palermo: il Csm sospende il giudice Di Pisa

ENRICO FIERRO

■ ROMA. Con la sospensione dalle funzioni e dallo scioglimento del magistrato Alberto Di Pisa, decisa ieri dal Csm, si chiude dopo tre anni uno degli episodi più oscuri della lunga estate dei veleni siciliani. Quella brutta storia delle lettere anonime scritte dal «corvo», che ammorbidì l'aria del palazzo di giustizia di Palermo nel luglio del 1989. Il 22 febbraio una sentenza del tribunale di Caltanissetta ha riconosciuto il sostituto procuratore Alberto Di Pisa, l'autore di quelle lettere, il «calunniatore» di Giovanni Falcone e dei vertici della polizia. Per questo il magistrato è stato condannato a diciotto mesi senza le attenuanti generiche. E ieri la decisione della commissione disciplinare del Csm.

«Era tutto previsto, fa tutta parte del copione: questo il commento del magistrato siciliano. All'uscita dal portone principale di Palazzo dei Marscialli, Di Pisa appare scosso, sudato, un uomo che non riesce a nascondere rabbia, delusione e propositi di vendetta. Stringe nervosamente le 30 cartelle della sua inutile memoria difensiva. Poche parole con i giornalisti, mentre sale in macchina una frase sibillina: «È strana l'urgenza del provvedimento adottato nei miei confronti, proprio mentre mi sto occupando di inchieste che riguardano determinate aree politiche». Di quali aree? I tratti il magistrato non lo chiarisce, ma ai cronisti che gli chiedono cosa farà in futuro, risponde secco: «Ritornerei alle idee». Frasi misteriose, una sola certezza: per Palermo e per l'Italia la stagione dei veleni, non è ancora finita.

La prima puntata della lunga e tragica «elenografia» del corvo iniziò alla fine di maggio dell'89, quando in una villetta sul lungomare palermitano venne arrestato il picciotto di Cosa Nostra Salvatore Contino, rientrato da poco tempo dagli Usa, dove viveva sotto la protezione del Fbi. Qualche settimana dopo, in una serie di lettere anonime, arrivate sui tavoli di Cossiga, De Mita, del Presidente dell'Antimafia Ge-

rardo Chiaromonte e dell'Alto commissario Domenico Sica, si raccontava la «verità» sul soggiorno siciliano del grande pentito di mafia. Totuccio Contino era stato fatto entrare per annientare capi e soldati dei corleonesi, per scovare il superlatitante Totò Riina. Una sporca faccenda di coperture ad alto livello. Al centro delle accuse del «corvo» il giudice Giovanni Falcone, insieme al suo amico-collaboratore Giuseppe Ayala, il capo della criminalpol, Gianni De Gennaro, il capo della Polizia Vincenzo Parisi, rei, secondo l'anonimo, di una «gestione» anomala del superpentito. Le lettere rimasero praticamente sconosciute fino al luglio di quello stesso anno e vennero fuori poche settimane dopo l'attentato alla villa dell'Adauria contro il giudice Falcone. Fu il supercommissario antimafia Domenico Sica ad «incassare» con uno stratagemma Di Pisa. Invitato a bere un caffè, l'Alto commissario consegnò la tazzina per confrontare le impronte del giudice con quelle che il «corvo» aveva lasciato su alcune lettere. Poi il processo e la condanna per calunnia, il trasferimento al Tribunale di Messina chiesto da Martelli e deciso dal Csm, infine la drastica decisione del tribunale dei magistrati. Tutto si basa su prove labili, è la linea della difesa. Le stesse impronte carpite da Sica, dice Vincenzo Tridino, il sostituto procuratore della Corte d'Appello di Bologna che ha difeso Di Pisa davanti al Csm, «sono solo un ectoplasma». E ben «sei perizie, tre di parte e tre d'ufficio, hanno concluso che non è stata mai rinvenuta nelle lettere una impronta riferibile a Di Pisa». Il l'accuse del magistrato-difensore, fa riferimento alla strana storia dell'impronta che incassava il «corvo» (anziché nei laboratori del Sismi) misteriosamente scomparsa al momento del processo. Allora si disse che l'impronta era stata «oscurata» da un particolare trattamento chimico, niente di più. Insomma la storia del «corvo» non è affatto chiusa, anzi, promette altri veleni.



L'ingresso della Galleria Borghese, devastato dall'attentato dell'altra notte

Perite sette persone. La Digos: «È l'Eta». Poi fa irruzione in un circolo di Autonomia

Nottata di bombe nel centro di Roma Tre attentati contro obiettivi spagnoli

Tre attentati dinamitardi sono stati compiuti a pochi minuti di distanza l'uno dall'altro contro obiettivi spagnoli a Roma. Il primo, all'una e 37 di giovedì notte, ha colpito l'ufficio agricolo spagnolo. Un altro ha interessato la sede dell'addetto militare e il terzo (ore 1.46) la galleria d'arte spagnola. Per la Digos le esplosioni a catena sono state orchestrate dall'Eta, l'organizzazione dei terroristi baschi.

MARISTELLA INVERASI

■ ROMA. Bombe nella capitale, nel cuore della notte. Ambulanze a sirene spiegate, vetri delle case nel centro storico rotti in biglia, le urla della gente in pigrima e decine di poliziotti che a distanza avvertono l'eco di altre esplosioni.

In meno di dieci minuti, nella notte tra giovedì e venerdì, sono stati colpiti tre obiettivi spagnoli: gli uffici dell'addetto militare, una galleria d'arte, l'istituto di cultura dell'ambasciata. Tre attentati — finora non rivendicati — che la Digos ha attribuito all'Eta, l'organizzazione terroristica basca (Euzkadi Ta Askatasuna). Schegge di vetro hanno ferito lieve-

mente sette persone: quattro agenti, un turista fiorentino, e due passanti. Tutti hanno già lasciato gli ospedali.

Gli ordigni, chiusi in tre zainetti di tela diversi, erano stati appesi alle maniglie dei portoni delle rappresentanze spagnole. Il plastico era collegato ad un congegno elettronico dotato di due pile, un timer ed una bomboletta da campeggio. «Un sistema già usato dall'Eta», spiega Marcello Fulvi, dirigente della Digos — «Bastano tre persone per compiere un gesto del genere». Il motivo dell'attentato? Gli inquirenti non hanno dubbi. Dicono: «L'Italia e la Spagna sono gli

sponsor ufficiali della Colombia». E dello stesso avviso era il Sisd, già qualche mese fa. Ieri, poi, il ministro della Difesa Rognoni ha commentato: «Schegge impazzite minacciano la sicurezza europea».

Ora, l'ufficio politico della questura ritiene di aver scoperto una possibile base logistica dei terroristi. È il centro sociale «Askatasuna» (in basco significa libertà), gestito da un gruppo di giovani dell'autonomia, che da cinque mesi hanno occupato i locali della scuola elementare «Licio Giorgieri» di via della Nocetta. Gli agenti hanno fatto irruzione nel circolo all'alba di ieri. Erano sicuri di trovare un uomo dell'Eta. E, infatti, sono saltati fuori dei documenti di una persona di lingua spagnola. Qualcuno, cioè, era appena andato via. Nel circolo, inoltre, sono stati sequestrati quindici bottiglie molotov; così, per fabbricazione e detenzione di materiale esplosivo, gli agenti hanno arrestato dodici ragazzi tra i 18 e i 23 anni.

Dopo gli attentati nel centro

di Roma, la gente per più di un'ora è rimasta nel panico. I terroristi sono scesi in campo all'una e mezza, quando le vie erano ancora affollate. La gente stava uscendo dai locali notturni, dai ristoranti. In serata c'era stata l'inaugurazione della mostra sui prodotti delle regioni lungo le banchine del Tevere. Due passi più in là, il secondo obiettivo dell'Eta: le stanze del colonnello dell'esercito spagnolo, sul lungotevere dei Mellini. L'esplosione ha provocato danni ingenti nell'androne, mentre volavano i vetri delle finestre dello stabile, del bar e di un negozio vicino. Poi tardi, la polizia scientifica ha recuperato il pomello in ottone del portone: era finito nella lamiera di una auto parcheggiata sul marciapiede opposto.

Le esplosioni a catena hanno fatto subito scattare il piano antiterroristico. Le forze dell'ordine hanno presidiato gli altri settanta punti caldi spagnoli della capitale, mentre il cuore della città è diventato zona off-limits per pedoni e automobilisti.

Lo spavento più forte l'hanno provato gli abitanti di via di Monte Brianzo, dove ha sede l'Istituto di cultura spagnola e la casa del direttore dell'«Officina Laborale». Ma i danni maggiori l'esplosione li ha provocati cento metri più in là, in via di Ripetta. I terroristi hanno eluso la vigilanza dell'ambasciata e hanno fatto saltare i locali della «Galleria Borghese».

L'Eta ha preso di mira la capitale da oltre un anno. A rischio sono le rappresentanze diplomatiche, i consolati, gli uffici commerciali, turistici e le compagnie aeree spagnole. I primi ordigni furono fatti esplodere la notte tra il 27 e il 28 maggio 1991, davanti al «Banco Bilbao Vizcaya» di via Poli, a poca distanza dalla Fontana di Trevi; la cancelleria dell'ambasciata in piazza Fontanella Borghese e gli uffici dell'Iberia, al Parioli. Gli attentati che provocarono gravi danni, furono rivendicati, qualche ora dopo, a nome dell'Eta-Falange amata, all'Ansa e alla sede di una agenzia di stampa straniera. I terroristi non furono mai identificati.

Grosseto, inquietante episodio Lanciano una siringa: colpito un giocatore durante la partita di basket

■ GROSSETO. Una siringa lo ha colpito al braccio, mentre giocava una partita di pallacanestro.

È accaduto ieri a Grosseto, in piazza del Sale, durante una partita di basket organizzata all'aperto nell'ambito della manifestazione sportiva comunale «Sportin-piazza».

Un tossicodipendente, probabilmente dopo essersi iniettato eroina, ha lanciato la siringa usata dalle storiche mura medicee nella sottostante piazza dove due squadre di pallacanestro stavano disputando la partita.

La siringa si è conficcata nel braccio di un giocatore del quale la polizia non ha reso noto il nome.

Poco dopo gli agenti della questura di Grosseto hanno fermato un giovanissimo tossicodipendente che era stato visto allontanarsi dalle mura medicee. Interrogato in questura il ragazzo è stato rilasciato subito dopo.

Gli investigatori della questura di Grosseto hanno comunque preparato un rapporto giudiziario che ha poi inviato alla procura circondariale che ha avviato un'inchiesta penale sulla vicenda.

Il giocatore di pallacanestro è stato immediatamente sottoposto a una serie di esami clinici nell'ospedale di Grosseto. Anche sulla siringa che ha ferito il ragazzo sono stati ordinati dagli inquirenti gli esami di laboratorio.

Reazioni all'idea del gen. Viesti di accollare alle società di calcio i costi dell'ordine pubblico. Il segretario del Siulp, Roberto Sgalla, propone di seguire l'esempio della Gran Bretagna

«I club inglesi pagano gli agenti»

Coro di sì per il generale Viesti. Il comandante dei carabinieri aveva proposto di far pagare ai club calcistici la vigilanza negli stadi, e ieri ha ricevuto diverse adesioni. Il Siulp, per bocca del segretario nazionale Roberto Sgalla, vanta una primogenitura e porta gli esempi del ciclismo e del calcio inglese: «Se le società sanno di dover spendere soldi, alzeranno le misure di prevenzione».

LUCA BOTTURA

■ BOLOGNA. La provocatoria proposta del generale Viesti è stata raccolta: c'è chi è pronto a metterla in pratica: il liberale Patuelli e la dc Fumagalli Carulli vogliono i vigilantes, il verde Mattioli sostiene l'utilità di corpi specificamente addestrati. Rifondazione comunista chiede l'immediata audizione dei comandanti di polizia. C'è chi invece la respinge secca-

mente come il socialista Dino Felisetti: «Il ruolo delle forze dell'ordine non può essere sostituito dall'apporto degli enti organizzatori». C'è poi la Federcalcio che per bocca del suo capo ufficio stampa, Antonello Valentini passa la palla al capo della Polizia: «La Federcalcio aveva proposto fin dall'87-dice Valentini di affidare il controllo dell'ordine pub-

blico all'interno degli stadi ad uomini della polizia privata. Abbiamo avanzato la proposta di vigilantes di nuovo nell'89, ma in ambedue le occasioni il capo della Polizia, Vincenzo Parisi ci ha sempre detto che l'idea non era gradita». Un sì deciso alla proposta del comandante dei carabinieri viene dal Siulp, il sindacato di polizia che, anzi, rivendica un diritto di primogenitura. «Finalmente qualcuno ha trovato un'adeguata cassa di risonanza», dice Roberto Sgalla, segretario nazionale — ma sulla necessità di coinvolgere le società di calcio nel pagamento del servizio d'ordine il Siulp si era già espresso da tempo».

Sgalla cita calcoli empirici ma attendibili: «Diecimila uomini ogni domenica, miliardi e miliardi spesi ad ogni stagione sportiva. La nostra proposta è

semplice e realizzabile: i club sborsino i costi aggiuntivi necessari alla sicurezza del pubblico. Indennità di missione, di presenza, e straordinari dovrebbero essere a loro carico. Ottimizzando economicamente il servizio ci si ripaga in parte anche del peso che certe migrazioni di agenti hanno sulla collettività».

Dal Siulp viene anche un parallelo con la realtà inglese: «Oltre Manica già oggi vi è una compartecipazione economica tra società di calcio e forze dell'ordine. Ma anche in Italia esistono servizi che prevedono un pagamento da parte di chi li fruisce in prima persona. Il caso più eclatante è quello del ciclismo: proprio gli oneri aggiuntivi sono versati alla Polizia stradale da parte di chi organizza il Giro d'Italia e altre manifestazioni simili».

Sgalla spedisce anche un input al ministero dell'Interno: «Quando ci riuniamo con le organizzazioni europee di categoria riceviamo costanti attestati di incredulità. Ci vedono in guerra contro la criminalità organizzata e non riescono a capire come si possano sprecare tante forze per il calcio. Non è possibile che il prossimo campionato — a livello di ordine pubblico — inizi sui presupposti che hanno salutato la fine dell'ultimo Bisogna che al Ministero si muovano, e subito. Sono convinto che, una volta investite del problema economico, le società cominceranno a porsi davvero quello della prevenzione». Se avere molti agenti allo stadio costa, si farà qualcosa di più per tenere fuori dall'impianto le solite facce note. Quelle che i club conoscono perfettamente».

Il ministro dell'Interno

«Un impegno straordinario per catturare i latitanti. Ognuno faccia la sua parte»

■ ROMA. Sarà una coincidenza, ma all'indomani dalle rivelazioni sulla mancata cattura del capo dei corleonesi Totò Riina, il ministro dell'Interno Scotti ha chiesto un «impegno straordinario» per prendere i latitanti. Un impegno rivolto alle forze di polizia. Ma Scotti, riferendosi anche ai servizi di informazione, ha chiesto che tutti collaborino a questo impegno «linee che entrano nella propria professionalità, anche senza risparmio di energie».

Alla Guardia di Finanza il ministro ha anche chiesto un preciso impegno nelle indagini patrimoniali e nella applicazione delle norme di prevenzione in materia. Scotti ha fatto poi riferimento al recente decreto di contrasto al crimine, emanato dopo la strage di Capaci: «Non è frutto di un'emozione — si è difeso — ma svilup-

po puntuale e coerente di una precisa strategia attivata anche dal mio predecessore al dicastero».

«Oggi, nel paese — ha aggiunto Scotti — c'è una discussione sul decreto e, né io, né Martelli, abbiamo mai inteso chiudere di fronte a proposte migliorative e integrative che possono venire dalla società, dalle istituzioni e soprattutto dal parlamento, che è sovrano». Scotti ha però aggiunto che, «a questa disponibilità, non si può rispondere con una chiusura corporativa o di contrasto frontale».

«Chiedo una forte unità fra le istituzioni — ha concluso Scotti — e la società civile perché nessuno, direttamente e indirettamente, contribuisca ad accrescere il peso politico della criminalità organizzata e della mafia».